

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna  
*Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:*  
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere  
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



---

GENOVA MMVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Una regione tra mito e storia*

Narra Plutarco che nel 102 a.C., all'inizio della battaglia di *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence), combattuta dalle truppe di Mario contro i Cimbri e i Teutoni, le schiere dei Liguri che militavano in campo romano si trovarono di fronte gli *Ambrones*, che scesero in campo minacciosi gridando forte il loro nome etnico come potente grido di guerra. Come i Liguri «sentirono e compresero – sono parole di Plutarco – il grido ... risposero gridando essi pure lo stesso nome che, dicevano, era anche l'antica denominazione del loro popolo». Il comune ceppo non impedì comunque alle due schiere di combattersi ferocemente: se il fatto non ci stupisce, a considerare le vicende storiche che hanno contraddistinto nei secoli l'affermazione dell'attuale Liguria, la curiosità per queste comuni origini pone qualche interrogativo. Chi erano veramente i Liguri antichi? Quali territori occupavano? Come questo nome Liguria, «arcaico tra i più arcaici d'Italia», è sopravvissuto «ad una lunga avventura che ha conosciuto vicende alterne, momenti oscuri e periodi di fervore culturale»? (Pistarino).

Già i confini entro i quali erano stanziati questi nostri lontani progenitori restano indeterminati e confusi. «Abitano in molti luoghi dell'Italia, ma anche in alcune regioni delle Gallie» (Cassio Dione). Ancora più incerte e confuse erano le origini: è dubbio infatti che lo stesso nome di Liguri (di origine preromana) possa estendersi ai neoeolitici delle due Riviere che il Lamboglia fa risalire ad un ceppo mediterraneo, esteso, forse, dalle foci dell'Ebro a quelle dell'Arno, ai confini con la Tirrenia; che aveva (almeno alcuni gruppi di esso) il proprio santuario sul monte Bego, nel quale il tema della terra appare dominante, se non esclusivo, privo del tutto di ogni riferimento al mare, alle coste che, invece, sia pur lentamente e attraverso non poche contraddizioni, appaiono connesse alle vicende liguri in età protostorica.

Le fonti, pur nella loro frammentarietà, sono abbastanza chiare al riguardo. Riferisce Strabone che i Liguri vivevano di carni di greggi e di latte,

---

\* Pubbl. in *Uno stemma per la regione Liguria*, atti del convegno, Savona, 18 ottobre 1980, Genova 1981, pp. 59-69.

in terre vicine al mare, ma soprattutto sui monti; le loro foreste fornivano legname per le navi, che essi portavano nell'emporio di Genova, ricevendone in cambio olio d'oliva e vini italiani. « Sono corsari e briganti, abitano regioni fredde e montuose » (*Scholia Bernensia*); conducono un'esistenza faticosa e infelice su una terra pietrosa e sterile (e il tema della terra sterile, insufficiente all'alimentazione, permane nella tradizione documentaria fino ad epoca moderna, a giustificazione di quello prevalente della espansione marittima), in montagne coperte di nevi, con un tenore di vita semplice e primitivo; hanno donne forti come gli uomini e laboriose, ma – attenzione! – come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello libico (Posidonio). Anche Plutarco ricorda che un tempo i Liguri si erano messi a solcare il mare, spingendosi fino alle colonne d'Ercole a bordo di scafi simili a quelli dei pirati e intercettavano e rapinavano tutti i trasporti di mercanzie.

Giunti a questo punto è necessario fare una breve pausa. Il quadro che emerge da queste testimonianze, sostanzialmente concorde, può riferirsi sicuramente anche ad epoche precedenti le stesse fonti. Ma il mare, del tutto assente nelle incisioni rupestri del monte Bego? Come spiegare questa nuova avventura che sarebbe stata determinante per la storia e per la cultura liguri? Banditi, pirati dei monti, che abitavano i luoghi più aspri delle Alpi, sassi appuntiti, rupi a precipizio, secondo Avieno, che per lungo tempo erano vissuti in gole lontane dal mare, di cui avrebbero avuto timore a causa degli antichi pericoli! Solo più tardi (e vano sarebbe tentare di stabilire più precise indicazioni cronologiche), essi sarebbero scesi alle coste. Quali erano gli antichi pericoli menzionati da Avieno se non il ricordo di lontani stanziamenti germanici nel Nord dell'Europa, dei quali è testimonianza lo stesso commercio dell'ambra, proveniente dal Nord, dal Mar Baltico, attestato anche nella leggenda di *Cygnus*? Non avevano forse abitato, sempre secondo Avieno, le isole *Oestrymnicae* o le Cassiteridi (localizzabili nel mare del Nord se non proprio nell'attuale Inghilterra), dalle quali sarebbero stati cacciati dai Celti? Con difficoltà e disagi immensi questi popoli nordici (e così trova spiegazione anche il racconto di Plutarco col quale abbiamo iniziato questa esposizione), che erano dediti alla pastorizia, che non conoscevano (o, almeno, non producevano) il vino (acquistato invece nell'emporio di Genova), con diffidenza, memori delle tempestose acque dell'Oceano, si avvicinavano ai mari più calmi e caldi del Sud, preferendo il clima più rigido dell'entroterra (avvicinabile a quello delle terre di origine) a quello più dolce del mar ligure. Lo stesso mito del cigno (rielaborato dalla sensibilità greca con quello di Fentonte), caro alla mitologia nordica e indoeuropea, e il commercio dell'ambra

ricondurrebbero, col Lamboglia, le origini dei Liguri protostorici ad ambienti nordici. La cessazione del culto di monte Bego, forse per azione esterna di gruppi indoeuropei, sarebbe un'ulteriore prova di grandi movimenti migratori nella prima età dei metalli, mentre l'accenno all'emporio di Genova starebbe a significare, a nostro giudizio, una condizione diversa, di preminenza, che lo scalo ligure avrebbe assunto fin dalle più antiche origini.

Avrei dei dubbi che questi Liguri, vecchi o nuovi che siano, dai confini così sfumati (anche se la estensione costiera appare meglio delimitata di quella interna che, comunque, penetra profondamente nella valle padana), avessero una sicura coscienza nazionale; non si può certo parlare di una vera e propria unità civile, di una cultura uniforme in questo frazionarsi della vita locale in almeno 44 popoli liguri (di cui 5 celto-liguri) attestati dalle fonti. Al massimo si potrà riconoscere il senso del ceppo comune, dell'unità di stirpe, nelle comunità montane ed alpine, poste fuori dalle correnti di traffico, che manifestano la loro arcaicità attraverso un'accentuata diffidenza nei confronti della civiltà dei metalli.

È ora di chiederci che cosa può legarci a questi lontani abitanti della nostra terra che, come abbiamo visto, rappresentano due ceppi distinti, mediterraneo e nordico-indoeuropeo, le cui lontane voci riaffiorano solo attraverso reperti, di difficilissima lettura, o più recenti (si fa per dire) testimonianze, di non minore difficoltà interpretativa, filtrate attraverso la sensibilità poetica dei Greci, condizionati certamente dal fascino misterioso che l'Occidente mediterraneo, barbaro perché ignoto (e penso al mito di Odisseo o a quello di Ercole che combatte i Liguri) esercitava su di essi. Due gruppi etnici venuti a contatto nell'età dei metalli, che si sono fusi gradualmente, perdendo i connotati originari, pur mantenendo sicura coscienza dei loro ceppi originari, difficilmente possono essere assunti a progenitori dei Liguri di età storica, romana, medievale e moderna. Nuoce al riguardo la stessa estensione del termine 'Liguria', mutevole in epoca romano-bizantina (dalla IX *regio* augustea che si spinge nell'Italia padana, alla Liguria dioclezianeo-costantiniana, nella quale si viene delineando più precisamente il destino commerciale di Genova, che cede, addirittura, la propria denominazione ad altre regioni interne, limitando gli attuali confini alle province delle Alpi Cozie e Appennine, fino alla *Provincia Maritima Italarum*, di epoca bizantina, nella quale la storiografia più recente identifica correttamente le nostre più sicure origini). In questa rapida corsa attraverso i secoli, che fine hanno fatto i Liguri? Quanti hanno pagato con la vita o la deportazione la loro *feritas*, la

loro avversione ai Romani durante le guerre puniche, alimentate, anche nella stretta finale di Zama, da contingenti liguri, quanti i caduti delle continue ribellioni alla dominazione romana? Anche se le cifre fornite da Tito Livio appaiono un po' esagerate, è certo che le popolazioni liguri devono aver pagato un ben pesante tributo alla romanizzazione della regione. Unica eccezione sembra Genova, che resta un po' in disparte, forse anche per la sua posizione geografica, al centro della regione, che rendeva l'antico emporio dei Liguri troppo prezioso ai Romani, come tappa obbligata per le comunicazioni navali con la Gallia, per non controllarla fermamente e stabilmente. Così il destino marittimo della città sembra segnato fin dalle più antiche origini, quando ancora agli altri Liguri appariva esaltante la promessa di Annibale di farli scendere dai loro impraticabili monti nei fertili campi d'Italia (Livio).

La *Provincia Maritima Italorum*, che abbracciava grosso modo gli attuali confini, di formazione romano-bizantina, vivrà circa un secolo all'ombra del *limes* difeso da presidi bizantini, in opposizione alla *Langobardia* barbarica, nella quale sparisce la denominazione Liguria, protetta sulle coste dalla flotta bizantina che, operando da quelle africane, con punti d'appoggio in Sardegna e in Corsica, fors'anche a Portovenere, assicurerà difesa, comunicazioni, traffici commerciali.

Né la successiva conquista longobarda ad opera di Rotari, a metà del VII secolo, sembra segnare una cesura col vecchio mondo romano-cristiano; si dovrebbe consentire col De Negri che ritiene, in parte sulla scorta del Formentini, tale conquista puramente militare, limitata cioè ai precedenti presidi bizantini. Esauritasi la spinta iniziale di Alboino, in regresso lo stesso arianesimo degli invasori, il più grande ostacolo alla fusione con le popolazioni romane, la presenza dei nuovi conquistatori non deve aver modificato profondamente i caratteri della nostra regione. Basterebbe a confermarlo, sempre seguendo il De Negri, lo scarso numero di professioni di legge longobarda nei documenti genovesi più tardi (ma il discorso andrebbe approfondito ed ampliato in sede storiografica), e lo stesso racconto della traslazione a Pavia, attraverso Genova, dei resti di sant'Agostino dalla Sardegna, dove erano stati portati dall'Africa; siamo nel 725: re Liutprando riceve le venerate reliquie non in città o nei pressi, bensì a Savignone, sul vecchio confine quindi, quasi a marcare una precisa distinzione tra *Maritima* e *Langobardia*. Né vale obiettare che si tratta di un racconto largamente leggendario, perché in ogni caso esso riflette il senso profondo di un confine – ideale o reale poco importa – tra due mondi non più separati da una barriera militare, ma pur

sempre distinti da culture diverse. A non parlare della sopravvivenza del diritto e delle tradizioni romane nella posteriore legislazione statutaria comunale ligure, perché il discorso ci porterebbe troppo lontano, sarà bene accennare che nella Liguria longobarda dovette sopravvivere una qualche forma di marineria, che la nostra regione era mèta di rifugiati sottrattisi all'ondata islamica che travolgeva la Spagna. Il rifugio e il deposito sulle scogliere di Portofino dei resti mortali di Fruttuoso, vescovo-martire di Tarragona, hanno un valore ideale che configura l'alba di una nuova storia e di una nuova coscienza. Basteranno pochi decenni perché tale coscienza si manifesti in tutta la sua portata. Era necessaria ancora una prova, una pausa prima del decollo. E questa è rappresentata più che dal *Regnum Italiae* carolingio, col quale le nostre terre entrano a far parte della Marca di Tuscia, dalla fondazione, a metà del secolo decimo, delle tre marche berengariane (l'arduinica, l'alericana, l'obertenga) in un sistema guidato da direttrici verticali, che spacca la regione in tre organismi, affidando ai capisaldi marittimi la guardia delle coste, ai centri montani il cuore politico della marca, secondo una concezione tipicamente feudale.

La caduta dell'impero romano, con conseguente declino dell'Occidente e la formazione dei regni romano barbarici, la rottura longobarda, il ritiro di Bisanzio dai mari di fronte alla marea islamica, l'impero continentale di Carlo Magno e quello successivo, germanico, degli Ottoni, tutto sembra contribuire alla scelta di campo, al ritiro verso l'interno, al rallentamento, se non proprio alla stasi, delle attività marittime. Non credo tuttavia che questo sia il momento del « tormento della storia ligure » (Pistarino), tra monti e mare, anche perché le testimonianze che abbiamo prodotto per il passato indicano fin dalle origini protostoriche questa bivalenza o bifrontismo delle spinte culturali dei popoli liguri. Senza addentrarci in questioni, ancor oggi controverse, sull'esistenza o meno di una flotta genovese comandata da un Ademaro, conte di Genova, il cui nome pare destinato a suscitare più dubbi che certezze, occorre riflettere che proprio in questi secoli bui che sembrano abbandonati all'iniziativa e alle scorrerie saracene, dall'Africa alla Spagna, fino al covo di Frassineto, sulle coste provenzali, quando anche la rissosa feudalità italiana veniva spesso a patti con i predoni, talvolta strumentalizzandoli ai propri scopi di potere, Genova viene apprestando le condizioni che consentiranno la ripresa dell'intera regione. Le nuove mura cittadine, il trasporto della Cattedrale all'interno della cinta muraria, in San Lorenzo, dove il vescovo Sabatino trasportava l'urna di san Romolo, dalla lontana *Villa Matutiana*, su navi genovesi, e la stessa spedizione araba su Genova,

non una semplice scorreria piratesca, offrono la dimensione della città ligure, chiariscono cioè l'emergere di una nuova coscienza che pretenderà il ruolo di guida dell'intera regione, di questa Liguria moderna, di cui Genova appare l'inventrice. A Genova si imbarcavano i pellegrini diretti a Roma e in Terra Santa; da Genova partivano le missioni carolingie verso il califfato degli Abbassidi, verso la corte di quel Hârûn al-Rashîd, così permeato, nelle sue aspirazioni verso l'accordo, di tendenze iraniane ed ellenistiche, accordo che sfumerà con la morte del grande Califfo.

La spedizione su Genova, del 935, anche se non fu seguita immediatamente dalla riscossa, come antiche narrazioni vorrebbero far credere (ma anche le false notizie posteriori sono preziose se inserite in una prospettiva mediterranea ed anti islamica, a conferma di una tendenza inarrestabile), rappresenta la vera linea di demarcazione tra due epoche storiche. Lungi dal ripiegarsi su se stessa, in quel ritorno alla terra, per altro fondamentale e necessario alla ricostruzione di un'economia devastata dalle incursioni saracene, attuato però principalmente ad opera della Chiesa e del monachesirno benedettino, così fiorente sulle nostre riviere e nell'immediato retroterra, Genova viene apprestando una grande ripresa. Anche se le iniziative sul covo di Frassineto alla fine del secolo IX e contro i presidi saraceni delle Alpi spettano sicuramente alla feudalità italiana e provenzale, la prima non è pensabile senza il concorso di una marineria locale, anche in vista del ripopolamento dell'estrema Riviera di Ponente, attuato dal vescovo Teodolfo.

Il saccheggio di Luni nel 1015 è un'altra tappa importante, dalla quale nascono le chiavi interpretative delle storie di Genova e di Pisa. Oscura in parte la vicenda di Mugahid, il famoso Mugetto, cristiano rinnegato, che dalle Baleari attacca la Sardegna e quindi Luni, nella speranza di costituirsi un proprio dominio mediterraneo; il dato certo è la sua sconfitta nelle acque della Sardegna ad opera di una flotta federale, sollecitata dal papa, secondo le fonti ecclesiastiche, feudale, ma costituita in gran parte da flotte di Pisa e di Genova secondo un'epigrafe del marchese Adalberto II e le stesse fonti arabe, esclusivamente ad opera pisano-genovese secondo le fonti locali. Non possiamo addentrarci in questa sede nei problemi connessi a questa vicenda né sulla conquista della Corsica, conseguente a tale spedizione; ciò che conta ai nostri fini è il significato che ad essa la successiva cronachistica genovese e pisana ha voluto attribuirvi, fino a far dimenticare deliberatamente, in piena età comunale, l'apporto, certo non indifferente, della feudalità ligure. Che i combattenti contro il Mugetto o i *cives*, con accanto i loro

vescovi, che nella dissoluzione del sistema feudale italiano, vengono sempre più a porsi accanto ai cittadini come protagonisti della nuova storia cittadina, forti delle loro consuetudini appoggiate a privilegi regii (e penso a quello dei re Berengario e Adalberto in favore dei Genovesi, del 958) avessero chiara coscienza o presentimento di una storia futura non oserei dire; ma questa nuova avventura, come le successive spedizioni contro Mehdia (1088), Valenza (1092), Tortosa (1093), sono tutte legate tra loro da un disegno che viene delineandosi: il bisogno di difesa delle coste ha favorito la nascita di una grande mariniera, le vittorie sul mare hanno prodotto l'accumulo di bottino notevole, che ha consentito l'armamento di altre flotte, coinvolgendo nell'impresa tutte le classi, rendendo partecipe della vita commerciale e marinara un'intera cittadinanza. La successiva crociata rappresenta l'allargamento di tale prospettiva alle riviere. Cittadini di Noli e di Savona sono espressamente citati (sicuramente con assenso genovese), accanto ai Genovesi, partecipi con gli stessi dei benefici accordati loro dalla feudalità latina in Terrasanta (in seguito ritornerà frequentemente nei documenti la menzione di coloro – e sono gli altri Liguri – *qui beneficio Ianuensium gaudent*). Non è certo privo di significato che negli stessi anni inizino a sventolare i due vessilli genovesi, il rossocrociato e quello di San Giorgio, alimentato dalla leggenda del Santo, che abbiano inizio il comune di Genova ed il primo disegno di costituzione di una comunità regionale, da Monaco e Portovenere, e, soprattutto, che nasca con Caffaro la prima storiografia ufficiale di un comune italiano.

«L'interesse della cronaca cittadina italiana si fa polemica traduzione in forma culturale di una volontà di autonomia che si esprime in un attento perseguimento anche degli interessi economici e mercantili, nell'intento di risolvere a proprio favore il contrasto tra feudalità di contado e città, in un primo tempo, tra impero e comune in età federiciana» (Puncuh).

Al di fuori della vecchia tradizione di una storia universale, teologica, con inizio dalla creazione, i cronisti cittadini, ricercando i motivi aspiratori della storia delle città, ci propongono la giustificazione storica, non giuridica, delle nuove realtà comunali. Ma nascono da questa prospettiva due necessità:

«la ricerca di concreti punti di riferimento, diciamo di un ancoraggio, di un principio, non più nella Bibbia o nella storia romana, ma in vicende che meglio possano dare un'interpretazione più moderna della storia delle città (e pensiamo al tema delle Crociate in Caffaro, a quello di San Marco nella storiografia veneziana), la necessità, d'altra

parte, di prestare attenzione alle istituzioni, ai sentimenti dei *cives*, delle fazioni, fino al punto da indurci a parlare di storia 'borghese', demitizzata, che proietta spesso nel passato i problemi e le soluzioni del suo tempo (Giovanni Dandolo), attenta a documentare i fondamenti giuridici dello Stato (Andrea Dandolo), o quelli storici e ideali (Caffaro), in maniera da educare politicamente il cittadino del comune » (Puncuh).

È questa l'ideologia comunale che ci tramanda Caffaro: il tema del mare e della sua difesa, quello della libertà dei Genovesi di fronte all'Impero, in nome di un compito storico che lo stesso Impero non avrebbe potuto svolgere, quel compito che i legati genovesi oppongono alle richieste di Federico I; gli stessi doni presentati allo Svevo, parte del bottino dell'impresa di Spagna del 1146 (leoni, struzzi, ecc.), che tanto stupivano Ottone di Frisinga, acquistano il valore di simbolo, di una polemica testimonianza di ciò che i Genovesi erano e volevano essere. Il tono degli *Annali* sale quando Caffaro narra le imprese dei Crociati, non solo per avervi partecipato personalmente, ma anche e soprattutto perché il cronista ha ben compreso il significato storico degli avvenimenti.

Nasce in quest'epoca la Liguria, non ancora intesa come uno stato moderno (la denominazione Liguria apparirà nelle carte geografiche solo nel Seicento e nell'effimera Repubblica Democratica Ligure del 1797), come formazione di un dominio genovese, continuamente messo in forse da fiammate autonomistiche che affondavano le loro radici nella tradizione delle rispettive marche (ne è esempio lo stesso stemma aleramico di Savona), sollecitato e stimolato, fino all'età moderna, da spinte e contropinte di potenti vicini, favorite (soprattutto nella Riviera di Ponente; il caso del Levante è più semplice, anche per il tempestivo contenimento della feudalità obertenga messo in atto da Genova) dalla facilità delle comunicazioni attraverso i passi appenninici e dalle antiche relazioni commerciali.

Le numerose rivolte del Ponente contro la Dominante hanno quasi sempre alle spalle potenti ed interessati protettori: che si tratti dei Savoia, della Francia o dei Visconti, gli obiettivi sono sempre gli stessi: sbocchi al mare, seguendo la direzione delle antiche marche, per la dinastia sabauda; la conquista di Genova, per i Francesi o i Milanesi. Ne consegue che alla riviera di Ponente non restavano altre alternative: o con Genova nella costituzione di una identità regionale ligure, da Ventimiglia alla Magra, o essere assorbita nell'orbita dei potenti vicini (i casi di Finale e di Oneglia sono esemplari al proposito). Si trattava, a ben guardare, di fondere le proprie autonomie municipalistiche in una grande autonomia regionale genovese,

all'ombra della Superba, confusi con i Genovesi, partecipi, tuttavia, delle loro conquiste, benefici, storia (e di questi vantaggi era ben conscio il maggior storico savonese, il Verzellino), oppure di chiudere, ripeto chiudere i propri orizzonti e la propria tradizione (non dimentichiamo che Genova consentiva alle città del dominio il mantenimento delle proprie strutture amministrative) all'ombra di uno stato subalpino sabauda. E poco importa in questa prospettiva e a distanza di secoli obiettare i metodi militari usati dalla Dominante per conseguire lo scopo.

Nemmeno serve riprendere il tema del rigoroso accentramento economico messo in atto da Genova nei confronti delle riviere, condizionato anche dalla sua funzione mediterranea, ponte tra Oriente e Occidente, intesa a costruire, entro confini smisurati, una comunità genovese-ligure, piuttosto che un vero e proprio stato territoriale. Di questa comunità mediterranea tutti i Liguri hanno fatto parte, come Genovesi, apprezzati ed ammirati da tutti, anche dietro le suggestioni di una narrativa che da Idrisi, Beniamino de Tudela (del secolo XII), a Jacques de Vitry, al Petrarca, a Pio II, a Piero Tafur, fino al Filelfo, ha offerto di Genova un'immagine ricca di suggestione (« Una città che non ha uguali in tutto il mondo; si crede che non esista città più bella » – Pio II; « la cosa più bella del mondo a vedersi » – Pietro Tafur; « bellissima e affascinante » – Giannozzo Manetti; « città eccelsa » – Filelfo; « superba, magnanima e forte » – Anselmo Adorno); dei Liguri, confusi con i Genovesi (« Liguria, region d'Italia » – riferisce Francesco Grassetto da Lonigo nel 1512 – *hozi dicta rivera de Genoa ...* »), il ritratto più vero (« sono tra tutte le genti latine, quelli che godono del maggior prestigio » – Idrisi; « padroni del mare » – Beniamino de Tudela; « uomini potenti, ricchi, valorosi » – Jacques de Vitry; « dai quali dipende ogni vittoria sul mare » – Astesano).

Preceduti o accompagnati da questa fama, i Liguri sono presenti su tutti i mari e in tutti i continenti. È questa la nostra vera storia, da opporre ad una storia municipalistica di un passato, anche abbastanza recente, che ha spesso centrato tutto l'interesse (è il caso di quella savonese, quella che meglio conosco per essermene occupato in un mio lavoro giovanile sulla vita savonese agli inizi del Duecento) sul contrasto con Genova: Davide contro Golia ..., col risultato paradossale che se non fosse esistita Genova sarebbe caduta tutta la storia delle nostre città rivierasche, che va invece riconsiderata dall'interno e attraverso la presenza dei nostri Liguri negli scali del Levante e nell'occidente oceanico, là dove i contrasti locali si annullavano nella

comune origine, nella solidarietà di interessi, all'ombra dello stendardo della Repubblica.

Questa è la vicenda di Genova e della Liguria medievali. L'età moderna, soprattutto nei secoli XVII e XVIII confermerà tale tendenza: i Liguri, che già erano Genovesi fuori dai confini della regione, diventano progressivamente cittadini anche in patria: « omnes cives Ligures, cives et subditos nostros debent censeri et esse Genuenses ». E non è un caso che nello stesso documento, del 1644, i Savonesi, già considerati cittadini genovesi fin dal 1332, siano espressamente ricordati. L'ombra dei Savoia pesava potentemente.

E concludo. Viviamo in un'epoca iconoclasta, che tende sempre più a gettare nel dimenticatoio miti, tradizioni, storia. La nostra presenza qui oggi è la risposta della cultura ligure a questo fenomeno di agnosticismo culturale che crede di poter recidere i propri legami col passato esorcizzandolo attraverso il silenzio o l'indifferenza. Noi siamo qui a rivendicare il valore e l'insegnamento della tradizione, di una storia che portiamo in noi, dalla quale usciamo tutti, non da vinti o da vincitori – ché vano e sterile sarebbe recriminare su un passato che ci ha uniti, che ha costruito materialmente e moralmente una coscienza ligure (non scarichiamo su di esso divergenze o contrasti del presente, naturali nella dialettica delle vicende umane) – di una storia, ripeto, dalla quale siamo usciti come Liguri, abitanti della Liguria.

Come Liguri siamo certamente debitori alle antiche popolazioni proto-storiche, che attraverso narrazioni terrificanti o poetiche leggende hanno trasmesso, oltre che un nome, dei valori quali la serietà sul lavoro, il senso della propria terra, la parsimonia, fors'anche una qualche rusticità, che preferirei chiamare schiettezza, non disgiunta da una certa diffidenza o, meglio, prudenza. Della Liguria, invece, quale si è configurata nei secoli dopo il Mille, siamo debitori a Genova, che l'ha per così dire inventata (un po' come Emanuele Filiberto potrebbe essere ricordato come l'inventore del moderno Piemonte), l'ha fatta vivere ben oltre i propri limiti naturali, entro confini smisurati, su tutti i mari e gli oceani, l'ha additata all'ammirazione del mondo intero.

Per questo, scartati i simboli tauomorfi del Bego o le armi dei nostri antichi progenitori, le varie aquile di origine feudale, i cui artigli apparirebbero decisamente fuori del tempo, e lo stesso castello genovese delle nostre monete, sia perché scarsamente indicativo o caratterizzante, sia per la facile ironia che un simbolo monetario potrebbe suscitare, restano, a mio parere, due simboli che potrebbero degnamente rappresentare la nostra regione: il cigno e l'antico stemma della Repubblica.

Il primo, di origine lontana, perché rappresenta un mito gentile e pietoso che assume un significato pregnante di rifiuto della *feritas* dei nostri lontani progenitori; il secondo, perché simbolo di una storia più recente e quindi più intimamente nostra, dell'unificazione, di un glorioso passato che nemmeno la Repubblica Democratica Ligure del 1797, che pur non era meno iconoclasta dell'età nostra, volle conservare (sia pure unito ai fasci repubblicani che forse non è il caso di rispolverare) come testimonianza di continuità e di rispetto per la tradizione.

Se il primo simbolo nasce dal pianto di Cicno, il secondo, all'ombra del quale, come bandiera della Repubblica, i Liguri hanno gareggiato su tutti i mari del mondo, con se stessi prima che con gli avversari, è stato bagnato dalle lacrime delle vedove e degli orfani di quelli che non sono più tornati. Pare giusto che i due simboli accomunati, magari inquartando il cigno nell'antico stemma, possano sventolare ancora su un mondo diverso e pacifico a rappresentare la nuova Liguria.

### *Nota bibliografica*

T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968; *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVI (1976); U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Milano 1941; N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, Milano 1940; G. PISTARINO, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista storica italiana», LXXXI (1969), pp. 44-73; ID., *La Liguria: regione nazione*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXVIII (1971), pp. 20-47; D. PUNCUH, *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, Torino 1974<sup>1</sup>, pp. 445-449; [Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 450-454] ora in questa raccolta a pp. 157-166.



# INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

## *Genova e dintorni*

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

### *Ricordo di amici*

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

### *Tra archivi e biblioteche*

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag. 663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	» 689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai no- stri giorni	» 727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	» 755
Il documento commerciale in area mediterranea	» 785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	» 883

### *Lecture*

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	» 907
A proposito delle pergamene bergamasche	» 921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	» 931
Il "liber" di S. Agata di Padova	» 945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	» 957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	» 967
L'archivio Sauli di Genova	» 977
Congedo	» 987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	» 1005



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo